

INTERVISTA

Il giornalista britannico, ammalato da tempo, ha pensato di raccontare in quello che ritiene il suo ultimo libro la classe lavoratrice e povera del suo paese natale a metà del '900

SILVIA GUZZETTI

La casa di Melvyn Bragg, a Hampstead, ha tutto il lusso di un quartiere che ospita più milionari di qualunque altra parte di Londra. Un arredamento ben diverso da quel pub di Wigton, cittadina a nord ovest d'Inghilterra, dove il famoso giornalista e scrittore ha abitato fino a diciotto anni, quando ha vinto una borsa di studio per Oxford. Anche se quell'opportunità di migliorare la sua condizione sociale non lo entusiasmava. Perché quella cittadina di cinquemila abitanti, dove era nato e cresciuto, era l'unica comunità alla quale voleva appartenere. *Back in the day*, "C'era una volta il passato" il libro che l'autore, a 83 anni, ha appena pubblicato con la casa editrice Hodder and Stoughton è la rievocazione di quella comunità.

Può raccontare in che modo il suo stile di vita di oggi è diverso da quello di quando abitava a Wigton?

A Wigton c'erano dodici chiese, sempre piene alla domenica, e due fabbriche. Erano proprio le varie denominazioni cristiane, quella anglicana, quella cattolica, quella metodista, ad alimentare la nostra comunità attraverso le funzioni religiose e i vari club. Non era un paradiso. Alcune famiglie erano poverissime ci ammalavamo di tubercolosi e lavoravamo tanto, ma sapevamo che eravamo fortunati rispetto alle generazioni precedenti. C'erano i primi appartamenti di edilizia sociale, che ci sembravano meravigliosi. Mangiavamo bene. Le scuole erano ottime. Avevamo piscine, cinema, club e tanti cori. Certo non avevamo le lavatrici, le lavastoviglie e il frigo ma non ne sentivamo la mancanza. Dover fare la spesa, più volte al giorno, mi costringeva a uscire e incontrare gente. Ci conoscevano tutti e la maggior parte delle conversazioni erano sulla città e sui suoi abitanti. Le morti, i matrimoni, quello che capitava ogni giorno.

La società che lei descrive, costruita attorno alla religione, nella quale si andava molto spesso in chiesa, e il matrimonio era il luogo privilegiato nel quale esprimere la sessualità, sembra molto lontana dalla Gran Bretagna di oggi. È d'accordo?

Sì. Allora non conoscevo nessuno che fosse divorziato mentre adesso non conosco nessuno che non lo sia. Purtroppo. Perché sono convinto che essere cresciuti da due genitori che stanno insieme per tutta la vita sia un fatto positivo per i figli.

Che impatto ha avuto su di lei il fatto che sua mamma fosse una figlia illegittima e oggetto, per questo motivo, di stigma sociale?

Mia mamma mi ha protetto da questo suo passato, che ho scoperto soltanto da adulto, ed era anche una donna forte e determinata a non lasciarsi tormentare da questa macchia sulla sua vita invidiata e dismisa dalla società. Si iscrisse a diversi club e fondò anche una sezione del partito laburista così da non essere esclusa. Contenne così quel trauma che la segnava. Mi resi conto soltanto da adulto di tutto questo e con lei non ne parlai mai.

Perché ha scritto questo libro?

Sono malato di cancro e mi sono chiesto qual era l'ultimo libro che avrei voluto scrivere e mi sono risposto che era questo. Ho voluto documentare la vita della *working class* inglese, una realtà che quasi non esiste nei romanzi britannici perché qui gli scrittori sono quasi sempre *middle class* o *upper class* e non possono raccontare realtà che non conoscono. A parlare di *working class* sono soltanto satiro e oppure romanzi pieni di violenza. Certo anche a Wigton c'era violenza ma mi è sembrato giusto celebrare anche l'ingenuità, il coraggio, la pazienza, l'onestà e l'altruismo di queste comunità. Il libro è una descrizione accuratissima della città e dei suoi abitanti. Ha coltivato questi ricordi per tanto tempo?

Sì. Sono sempre stati dentro di me. Ho un'ottima memoria e, nella mia mente, sono tornato spesso a quelle conversazioni che si svolgevano per strada perché le case erano troppo piccole e umide per trascorrere troppo tempo. Quando ho voluto raccontarle è stato facilissimo.

Il ritorno al passato di Melvyn Bragg

Nel libro la religione ha un ruolo molto importante. Che rapporto ha con Dio?

Sono stato formato dalla Chiesa anglicana. Mi piace sedermi nelle chiese di campagna e anche partecipare a qualche funzione religiosa. Quanto a Dio penso che ci sia qualcosa all'origine di tutto. Penso che la religione abbia arricchito e complicato la nostra vita in un modo interessante e che sia una perdita che, in Occidente, stia diventando irrilevante.

In *Back in the day* lei parla della Chiesa cattolica come di «una forza potente e separata dal resto della città». Che cosa intende?

Per colpa della Riforma protestante c'era segregazione. I cattolici e protestanti frequentavano scuole diverse e non si frequentavano. Il pub gestito dai miei genitori, a differenza di tanti altri, accoglieva volentieri i cattolici. Quando papà morì i suoi clienti cattolici indossarono i loro vestiti migliori e chiesero un giorno di permesso dal lavoro. Non osarono entrare nella nostra chiesa protestante dove si svolgeva il funerale ma si collocarono ai bordi della strada per rendere omaggio alla bara di mio padre. Quel ricordo mi commuove ancora oggi.



Melvyn Bragg / Liam Nolan

ROMANZO

Ishiguro Amicizia e resilienza

LORENZO FAZZINI

Avolve un debutto narrativo prende di petto una questione sociale, letta attraverso la vicenda di un personaggio particolare, sbattendoci in faccia la dura realtà della sopraffazione e dell'ingiustizia. È il caso della prima prova letteraria di Naomi Ishiguro, figlia del Premio Nobel per la letteratura giapponese, nata a Londra nel 1992 formata alla scrittura all'University of East Anglia. Il suo romanzo d'esordio, *Terreno comune* (Einaudi, pagine 374, euro 22,00), è un affresco di alcune delle contraddizioni sociali dell'Inghilterra contemporanea, delle difficoltà del multiculturalismo, delle tendenze identitarie che hanno fatto esplodere la Brexit. Ma anche, in definitiva, di quella mala pianta che non smette di germinare nel cuore umano e nelle società umane, il razzismo.

In questo caso, l'ostracismo verso il popolo rom, ancora vittima di pregiudizi infidi ed escludenti. Due i protagonisti di questo romanzo ambientato tra la campagna inglese e la Londra d'oggi: Stanley Gower e Charlie Wells, due adolescenti quasi coetanei nella periferia Newford. Il primo, abbastanza introverso, pochi amici, bullizzato a scuola, figlio di madre single, amante del girovagare con la sua bicicletta, trova nel parco vicino a casa e nel contatto con la natura una sorta di balsamo al suo disadattamento sociale; il secondo, sedicenne, lontano dalla scuola, viaggiante, cioè membro di una famiglia di nomadi che abitano in roulotte, intraprendente, perspicace, estroverso. L'amicizia tra i due nasce per caso e si forti-

fica come reazione ai gesti di bullismo che Stanley deve sopportare e al senso di esclusione che Charlie subisce a livello sociale. La scena del romanzo si sposta a un decennio dopo, Londra, quando i due hanno preso strade diverse: Stanley studia giornalismo, sembra un'altra persona dal ragazzo timido e riservato che era, impegnato di aneliti egualitari e socialisteggianti; Charlie è sposato con Kate, ma il loro matrimonio traballa, anche sotto la disgrazia di aver perso un figlio al momento della nascita; il suo lavoro di magazzino Charlie non lo ama, si sente inadeguato a vivere una vita che non sente sua. Ein cui in-

Sguardo sull'attualità fra speranze e razzismi nell'opera prima di Naomi, figlia del Nobel giapponese

ziano a emergere segnali di esclusione: il mobbing sul lavoro, le vicende di aperto ostracismo e persecuzione che la sua famiglia di viaggiatori ha subito in precedenza, perfino il lavoro sottopagato perché lui è uno «zingaro». I due ritroverà quasi casuale fra i due sembra portare a una riedizione di quell'amicizia e alla possibilità di un nuovo inizio per ciascuno. Una palinnesia cui il romanzo sfocia in una scena quasi al rallentatore (un pub, un diverbio, la resistenza all'odio e alla sopraffazione di un singolo, che diventa vocazione sociale a riparare l'ingiustizia) e che viene sintetizzato dall'autrice in un'espressione gergale, quel *nae pasaran* («Non pas-

seranno») diventato il motivo di resistenza e lotta personale di due ragazzi che si sentivano inadeguati alla vita, ma ciononostante (la box come sport che attraverso tutto il romanzo ne è la metafora eclatante) non smettono di lottare, di morderla questa vita, di non rassegnarsi.

Quel *nae pasaran* diventa anche qualcosa d'altro, per Stanley, l'ex ragazzo bullizzato ora aspirante giornalista, e per Charlie, adolescente irrequieto e oggi giovane che cerca il suo posto nel mondo: quelle parole «non si era mai chiesta che cosa volessero dire davvero. Le aveva sempre associate a quando Charlie l'aveva aiutato a difendersi dai bulli a scuola; dava per scontato che avessero a che fare solo con la sfida, con l'importanza di non subire e non permettere agli altri di avere la meglio. Adesso, cominciava finalmente a capire che *nae pasaran* aveva un significato molto più ampio. In sostanza riguardava il fatto di esserci per gli altri. Esserci anche quando una parte enorme di te voleva chiudere gli occhi. Esserci non per curiosità né per pietà, ma per amicizia, portata avanti su basi solidamente paritarie».

Amicizia, parola antica e sempre nuova, che suggerisce un romanzo arguto e appassionante, pagine che fanno trasparire una precoce conoscenza dell'animo umano e una non comune capacità di intravedere come il male si annida nei silenzi, nel «si dice...» e nei pregiudizi; un romanzo che rivela come la libertà del singolo e l'irriducibilità verso il male rimangono i riferimenti da cui ogni società può ripartire e riformarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Lodi Convegno nel 100°

Oggi dalle 9.30 alle 18

all'Università Roma Tre si svolgerà il convegno "C'è speranza se questo accade al Vho. Mario Lodi a cento anni dalla nascita". Il valore culturale del maestro italiano è confermato dalla presenza di due accademici della tradizione lodiana in Spagna, José González Monteaiguó e Sara Ramos Zamora, ma i relatori assieme a Massimiliano Fiorucci, rettore di Roma Tre, ci saranno Francesco Tonucci, presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario, e Marco Rossi-Doria presidente dell'Impresa Sociale "Con i bambini". Sarà inoltre presentata la mostra "La scuola di Mario Lodi" che dal 1° dicembre al 24 febbraio sarà ospitata alla Biblioteca nazionale centrale di Roma.

Roma commemora Heschel

Per commemorare

Abraham

Heschel a 50

anni dalla morte

la conferenza

"Modellato dall'Altro. Abraham Heschel, un insegnante comune oltre il

tempo e lo spazio" avrà

luogo oggi alle

17 presso la Pontificia

Università Gregoriana.

Interverranno

Mark Lewis, Ariel

Stofenmacher, Benjamin

Pollock, Susannah

Heschel e Giacomo

Morandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fantoni Minnella Dissolvenze in romanzo

CLAUDIO TOSCANI

Penso che altri, come me, scambino il titolo *Ritmo binario*, del pluricreativo Maurizio Fantoni Minnella (*Castelvecchi*, pagine 146, euro 18,50) con "sistema binario": il tempo di una musica con un metodo di scrittura informatico. Ma già le dediche che scortano lo stupefatto, o meglio, sdruciolevo romanzo di questo "stereografico" autore, evocano eversioni politico-letterarie (alla Majakovskij), o utopie civili da chi poi si suicida o poesie "dal" e "sul" carcere precedute da appositi arresti ma anche da perversi errori giudiziari. Non sta mai fermo il protagonista (Rio de Janeiro, l'Avana, Cuba, l'Italia): se sappiamo che è sempre lui, è perché dice "io" (anche se aspira a un altro "sé stesso"), perché simpatizza per la Revolución, perché elenca le "sue" donne (Lucia, Teresa, Sonia, Flavia) e parla appassionatamente di suo figlio Rodrigo (anche se più in là sapremo che ne ha avuto un altro, Bastiano) e poi perché, alla Kafka, non sa mai bene perché viene arrestato. Tant'è che ci vogliono cinquanta pagine per sapere che si tratta di Ivan Lucignani. Ma stia attento il lettore, tra un blocco e l'altro, il percorso narrativo si fa a mo' di gamberi (più indietro che avanti, però nel tempo); non solo, ma il filo dei fatti viene esposto, a volte da una prima persona (l'io narrante), a volte da una terza voce (quella narrata). L'impressione, evidentemente voluta dall'autore, è quella della tecnica, usata più che altro nei film, della "dissolvenza" (un personaggio si muta in un altro, o un fatto viene ripetuto da un punto di vista se non opposto, diverso). Il che fa pendere il titolo stesso del libro, da "binario" a "bipolare", con netto riferimento al disturbo psicologico detto sindrome maniaco depressiva, quel disequilibrio mentale e comportamentale che, in chi legge, procura forte distrazione. Ivan, che da gran consumatore di sommi filosofi dell'esistere (Pascal, Nietzsche, Cartesio, Kierkegaard) si fa inspiegabilmente consumare dall'eroina, precipita nel confuso abisso del delitto come prova della sua diversità, viene arrestato e confinato in carcere dove (colpo di bacchetta magica) l'io narrante è un compagno di pena che continua la storia di Ivan come uno "strano individuo" che sente il bisogno di confidarsi con lui: quell'"altro sé stesso" cui si diceva poc'anzi. Ma un momento: non si scambi per cerebrale diagramma romanzesco quella che è la struttura invenzione narrativa di Fantoni Minnella. Sappiamo che Ivan tenta il suicidio, che in attesa di una visita psichiatrica, scrive una struggente lettera alla madre, che lascia la prigione e ridiventa l'"uomo che non si ferma mai". Lo vediamo a Marrakech, stavolta, dove diventa "lo straniero", tenta un amore nuovo, sogna Osama bin Laden che rivive sotto spoglie di un sosia, viene riarrestato senza motivo, si appresta a raggomitolare la sua vita come una pellicola. Essere o non essere sé stesso? ecco il problema, ma anche il senso del libro. E Ivan rimane quello che perennemente attende la condanna, ma di Dio, infine, perché nessun altro ci è riuscito. È il romanzo si conclude attorno al suo micidiale e irritato concentrato letterario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NARRATIVA

Con Blackwood nel mondo oscuro del mistero

LUCA GALLESÌ

Celebre soprattutto per i racconti che hanno come protagonista il cosiddetto "detective dell'occulto" John Silence, lo scrittore e giornalista Algren Blackwood (1869-1951) è uno dei maestri della letteratura dell'orrore, apprezzato da Anne Rice, celebrato da Stephen King e considerato da Lovecraft "il più grande e indiscusso maestro nel creare un'atmosfera soprannaturale". Nato a Londra, Blackwood ha vissuto per una decina d'anni tra Usa e Canada, prima di tornare in patria, dove sarebbe stato apprezzato anche come giornalista radiofonico, ha fatto lunghi viaggi in Europa e in Egitto, fonti di ispirazione per molti dei suoi racconti migliori, come *Sand* e *A Descent into Egypt*. Imbevuto di occultismo e di cul-

tura esoterica, cominciò la carriera letteraria sulle riviste teosofiche di inizio Novecento e per oltre un decennio fu, con il nome di *Frater Umbram Fugat Veritas*, uno tra i più attivi membri della società segreta britannica *The Hermetic Order of the Golden Dawn*. Probabilmente, come affermano i suoi biografi, queste esperienze gli furono molto utili per dare maggiore spessore alla sua produzione letteraria, ancora godibilissima, come dimostra il romanzo breve *I salici* pubblicato dal Saggiatore (traduzione di Massimo Berruti, pagine 100, euro 17,00), opera eletta da

Un testo inedito sulle soprannaturali potenze che animano la natura per riscoprire un maestro dell'horror

Lovecraft come la migliore nel campo della letteratura del soprannaturale. La storia è semplicissima, e il lettore si trova immerso quasi senza accorgersene nella profonda angoscia che attanaglia i protagonisti, due giovani viaggiatore che stanno navigando in canoa sul Danubio, esperienza vissuta dallo stesso autore tra il 1900 e il 1901.

Iniziatore come semplice resoconto di un lungo viaggio con la descrizione di un Danubio che, «lasciata Vienna e prima di raggiungere Budapest attraversa una regione eccezionalmente solitaria e desolata», il racconto diventa immediatamente inquietante con l'apparizione di innumerevoli e fitti boschi di salici, le cui chiome agitate dal vento annunciano la sinistra presenza di una natura vivente e maligna. Poco alla volta, in mezzo alle desolate paludi austro-ungariche, emergono ancora

più chiaramente le minacciose tracce di una realtà numinosa, ostile al mondo cosiddetto civilizzato in generale e all'uomo in particolare. Lasciamo al lettore il piacere e la paura di scoprire se queste inquietanti presenze rusciranno, o meno, a sopraffare l'uomo, per sottolineare come Blackwood ci riporti a considerare la natura assai diversa da quella forza zuccherosa e benigna che, almeno in Occidente, ci siamo abituati a vedere nella sua forma adomesticata. Come afferma il narratore, isolato in una foresta di salici animati: «Ci sono forze qui vicino che potrebbero uccidere un branco di elefanti in un secondo con la stessa facilità con cui tu o io potremmo schiacciare una mosca. La nostra unica possibilità è restare perfettamente immobili. La nostra insignificanza forse può salvarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA